SVOLTA IN AFGHANISTAN

La legge Taleban a Kabul

Najibullah impiccato, donne senza diritti

I Taleban conquistano Kabul. Rapito e ucciso Najibullah, ultimo presidente in epoca comunista. Il cadavere esposto in piazza appeso ad un lampione. Il responsabile Onu per l'Afghanistan condanna l'omicidio. La Sharia dichiarata legge dello Stato. I leader del governo deposto organizzano la resistenza a nord della capitale. Il Pakistan, presunto protettore dei Taleban, invia rappresentanti a Kabul. Preoccupazione a Mosca, Teheran, New Delhi.

GABRIEL BERTINETTO

I Taleban conquistano Kabul e mostrano subito al mondo il loro volto: rapiscono Najibullah, capo di Stato all'epoca del regime comunista, lo trascinano in piazza Ariana e lo impiccano a un palo della luce. Infischiandosene dell'immunità garantitagli dalle Nazioni unite che da quattro anni e mezzo lo ospitavano sotto la loro protezione in un edificio accanto all'ambasciata francese. La stessa sorte di Najibullah è riservata al fratello.

I cadaveri, insanguinati per le violenze subite prima o dopo l'esecuzione, sono rimasti appesi tutta la giornata davanti al palazzo presidenziale, e decine di migliaia di persone, quegli stessi cittadini che il giorno prima avevano preferito restarsene tappati in casa all'arrivo delle milizie vincitrici, si sono accalcati per vederli da vicino. Uno spettacolo orrendo, una sorta di macabro monito e minaccia con cui i nuovi signori dell'Afghanistan hanno annunciato alla popolazione di Kabul il tipo di governo a cui dovranno d'ora in poi sottostare. In bocca al fratello di Najibullah, in segno di dileggio, qualcuno aveva infilato un mazzo di banconote.

«Era un assassino, ha tradito l'Islam, e noi l'abbiamo punito», ha fatto sapere il mullah Mohamed Rabbani, capo della giunta provvisoria di sei persone messa al potere dai Taleban, giustificando l'eliminazione di Najibullah. E affinché nessuno dubiti che nei confronti di altri ci possa essere maggiore clemenza, ha aggiunto: «Saranno castigati allo stesso modo tutti coloro che si opporranno all'Islam». Secondo il mullah l'uccisione dell'ex-capo di Stato è perfettamente legittima, poiché contro di lui era stata emessa una unamine condanna a morte dagli ulema e dal Consiglio centrale dei Taleban.

Un ragionamento che l'Onu ovviamente respinge nettamente, chiamando «omicidio», quella che per i Taleban è l'esecuzione di una sentenza. Norberto Holl, capo della missione Onu in Afghanistan, ha deplorato ieri da Ginevra «questi eventi tragici, che gettano un'ombra sulla volontà di coloro che se ne sono resi responsabili, di realizzare la riconciliazione e di garantire la giustizia nella zona sotto il loro controllo». Holl ha aggiunto che Najibullah aveva dato «un considerevole contributo» al pacifico trasferimento di poteri dal regime comunista ai mujaheddin nell'aprile del 1992.

I taleban al potere. Erano un gruppo di studenti delle università islamiche pachistane. Islamabad li finanziò, li armò, garantì appoggio politico, e loro partirono alla conquista dell'Afghanistan dilaniato dalla guerra civile fra varie fazioni della ex-resistenza anti-comunista. In due anni hanno conquistato oltre due terzi del paese. Ora restano fuori dal loro controllo solo le zone settentrionali, abitate in prevalenza dalle minoranze etniche tagika e uzbeka. È qui, a nord di Kabul, che hanno trovato rifugio i capi del governo rovesciato dai Taleban, il presidente Burhanuddin Rabbani (omonimo del mullah che ora siede al suo posto), il ministro della Difesa Shah Massud, il primo ministro Gulbuddin Hekmatyar. «Una ritirata strategica», informa da New Delhi il loro rappresentante in India, paese amico. «Volevamo evitare perdite fra i civili, ma ora la priorità assoluta è riprendere Kabul». Impresa difficile, considerate le numerose defezioni subite negli ultimi tempi dal loro esercito, anche se Rabbani ha per ora un'arma in più, e cioè l'aviazione. Nell'evacuare la base di Bagram, presso Kabul, i fuggiaschi avrebbero infatti portato via quasi tutti i caccia e gli elicotteri di cui disponevano.

Kabul è capitolata nella notte. Dopo tre giorni di intensi combattimenti che avevano provocato centinaia di morti, le truppe governative hanno rinunciato a resistere e hanno abbandonato la città alle milizie ribelli. Come un fiume che avesse spezzato gli argini, i Taleban sono dilagati fino in pieno centro, occupando tutti gli edifici chiave: ministeri, banche, giornali. La radio ha cominciato a trasmettere proclami. Fra le prime notizie apprese dagli abitanti di Kabul, l'imposizione della Sharia, il codice religioso basato sul Corano, come legge fondamentale dello Stato. D'ora in poi in Afghanistan sarà in vigore un «sistema islamico integrale e puro». Se si tratta del regime applicato daiTaleban nelle zone sinora amministrate, Kabul conoscerà le pene corporali e le condanne capitali per i reati contro il patrimonio, il divieto allo studio ed al lavoro extradomestico per le donne assieme all'obbligo di coprirsi il viso, l'intolleranza di ogni opinione non in linea con quelle ufficiali. Uno dei primi ordini diramati dalla giunta riguarda le impiegate degli uffici statali: a partire da oggi dovranno considerarsi licenziate. Per il resto la popolazione è invitata a continuare le proprie attività con l'assicurazione che «la vostra vita e le vostre proprietà saranno protette», ed un'amnistia garantirà che non ci saranno vendette contro chi ha collaborato con i leader deposti. Segnali distensivi anche verso la Croce rossa internazionale e gli altri enti umanitari operanti in Afghanistan. Potranno restare e continuare a svolgere la loro opera.

Il Pakistan, accusato dalla parte sconfitta di essere il regista del dramma in atto, ha accuratamente evitato toni trionfalistici, limitandosi ad annunciare l'immediato invio di una delegazione a Kabul. Preoccupazione a New Delhi, Teheran, Mosca e in tutte le capitali dei paesi più direttamente interessati alle vicende afghane. Washington esprime l'auspicio che i Taleban si accordino con le altre fazioni afghane per partorire un «governo rappresentativo».

L'ex presidente alleato dei sovietici

Najibullah fu l'ultimo presidente comunista dell'Afghanistan, l'uomo che d'accordo con Mosca gestì la fase precedente e seguente al ritiro dell'Armata rossa. Divenuto capo di Stato nel 1987, si dimise quando i mujaheddin entrarono in Kabul: era il 15 aprile 1992. Il suo fu un tentativo, patrocinato dall'Onu, di favorire l'avvio di un processo di pace che avrebbe dovuto portare a elezioni politiche e promuovere una normalizzazione. Lui, personalmente, avrebbe dovuto lasciare il paese. Ma le cose andarono diversamente. Moglie e figli riuscirono a fuggire in India, ma a lui i nuovi padroni di Kabul impedirono di partire. All'Onu non rimase che offrirgli ospitalità nei suoi uffici. Proprio quell'edificio da cui alcuni Taleban ieri notte l'hanno rapito per eseguire la condanna a morte emessa dai loro capi. Di lui disse qualche mese fa l'ex-emissario dell'Onu in Afghanistan, Mahmoud Mestiri: « Spero che un giorno la situazione sia abbastanza calma per permettere a Najibullah di tornare libero, perché lo merita. Non so se sia stato un uomo buono, ma certo è un uomo di buona volontà». Figura controversa quella di Najibullah. Se infatti sul piano internazionale egli diede prova di volere la pace, favorendo nel 1989 il processo per il ritorno nell'Unione sovietica delle truppe inviate dal Cremlino dieci anni prima, in Afghanistan il nome di Najibullah è rimasto legato a un periodo di sanguinose faide. Si tratta in particolare degli anni 1980- 85, quando egli fu a capo della famigerata polizia segreta che si chiamava Khad e che è accusata di avere eliminato brutalmente centinaia di oppositori del regime comunista. Najibullah ha sempre negato di essere stato direttamente coinvolto in violenze del genere. Per molti cittadini afghani però egli è rimasto «il macellaio di Kabul».

CHI SONO

Angeli vendicatori dell'etnia pashtun

MARCELLA EMILIANI

Sbucati come angeli vendicatori dal vaso di Pandora degli odi etnici afghani, i «misteriosi» Taleban sono riusciti ieri in un'impresa che avevano già fallito due volte l'anno scorso, in febbraio e in ottobre: conquistare Kabul. La cosa più sconfortante è che nemmeno questa loro prodezza contribuirà a riportare la pace in Afghanistan, anzi. A meno che Allah e il Profeta non li illumini, non si sono mai dimostrati sensibili agli appelli sempre più flebili dell'Onu alla riconciliazione nazionale. E in che stima tengano le Nazioni Unite lo hanno dimostrato assaltando la loro sede a Kabul e impiccando in piazza una preda ambita che aveva creduto di trovar protezione sotto l'egida internazionale: quel Najibullah che negli anni '70 aveva consegnato il paese al comunismo e per proteggere il quale l'allora Urss, nel '79, aveva invaso l'Afghanistan. I «misteriosi» Taleban non sono più tanto misteriosi: hanno dato vita ad un movimento di guerriglia che tenta di restaurare in Afghanistan l'egemonia pashtun. Questa è stata fino ad oggi la chiave del loro successo. Questo impedirà loro di consolidare il proprio potere nelle aree del nord, che non sono pashtun e che - sebbene professino la stesso Islam sunnita - non sopportano gli eccessi di barbarie che l'integralismo dei Taleban sta infliggendo alle 17 regioni dell'Afghanistan, su 33, che hanno conquistato.Quando comparvero in scena, alla fine del '94, questi sedicenti studenti di teologia (come tutti i buoni musulmani hanno imparato a memoria il Corano e nulla più) erano effettivamente circondati da un alone romantico che li voleva giovani puri e duri, spinti ad imbracciare le armi per por fine alla lotta fratricida che era stata ingaggiata dalle varie fazioni di *mujaheddin* dopo il ritiro delle truppe sovietiche nel '92. In altri termini gli «eroi» della resistenza afghana contro l'Armata rossa, una volta finita la guerra, tornati in patria dai campi profughi pakistani, si erano dati ad una lotta all'ultimo sangue, arroccati nella loro logica tribale. Dietro questi scontri, dagli esiti sempre incerti per il gioco a geometria variabile delle alleanze e dei tradimenti, c'era comunque un disegno preciso: le etnie tradizionalmente minoritarie del nord (i tagichi, gli uzbechi, i turcmeni) tentavano di approfittare della terra bruciata lasciata dall'invasione sovietica per rovesciare la tradizionale egemonia pashtun sull'Afghanistan. L'Onu tentò di mettere in piedi un facsimile di Stato nazionale sulla base di un accordo di riconciliazione, ma nessuno dei «signori della guerra» volle rispettarlo, a partire dal presidente della Repubblica Burhahuddin Rabbani. Il suo mandato Onu scadeva proprio nel '94 e Rabbani rifiutò di lasciare la carica.

Il «campione» pashtun della resistenza ai sovietici era stato il terribile Gulbaddin Hekmatyar, uno dei maggiori beneficiari dell 'aiuto americano ai «combattenti per la libertà» checchè fosse il più integralista dei leader guerriglieri fino alla comparsa in scena dei Taleban. Per quanto il Pakistan smentisca, dietro il declino di Hekmatyar e l'ascesa dei Taleban - come lui sunniti, integralisti e pashtun - il gioco di regia più verosimile è proprio quello pakistano. Il burattinaio in questo caso sarebbe il ministro degli Interni Nasirullah Babar (e più in generale il partito religioso pakistano Jamat Ulema Islami) schierato a fianco del premier, la signora Bhutto, nella sua lotta contro lo strapotere dei servizi segreti tra i mujaheddin afghani. Hekmatyar sarebbe stato un uomo loro. Il Pakistan, a maggioranza pashtun, avrebbe dunque creato l'alternativa ad un sempre più infido Hekmatyar, avendo come scopo quello di impedire che a Kabul si insediasse un forte governo nazionale (o un'etnia) «ostile», capace di allearsi col tradizionale nemico del Pakistan, l'India come era successo nel '47 e nell'89.Con un'avanzata travolgente dal confine pakistano,attraverso terre pashtun, i Taleban arrivarono a conquistare nel febbraio '95 il quartier generale di Hekmatyar, Charasyab, 25 km a sud ovest di Kabul. Sembravano ancora immacolati: conquistavano i villaggi senza bombardarli, mettevano fine alle razzie e riportavano l'ordine a suon di Corano. Proprio in occasione del loro primo assalto a Kabul, alla fine di febbraio dell'anno scorso, il mito della loro diversità si infranse nel sangue. Cominciarono a gettare razzi sulla capitale e fecero sparire nel nulla Abdul Ali Mazari, leader del gruppo sciita che controllava i quartieri sudoccidentali di Kabul che aveva accettato di allearsi con loro. Non erano diversi e non erano neanche invincibili. Kabul ha resistito loro anche nel secondo attacco, quello di ottobre '95, al termine del quale il presidente Rabbani cominciò ad orchestrare una nuova sacra unione contro i Taleban che ricomprendeva il sempre più isolato Hekmatyar. Di fronte all'ultima offensiva dei Taleban, il trio Rabbani-Massoud-Hekmatyar ha scelto di abbandonare la capitale. Ma la guerra, non illudiamoci, non è finita.

L'INTERVISTA

L'orientalista russo Glukhov: la guerra non è finita qui

«Ora il paese si dividerà in due»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. L'orientalista Jurji Glukhov, 61 anni, conosce l'Afghanistan come le sue tasche. Ha vissuto in quel paese durante tutte le fasi fondamentali della sua storia recente: come diplomatico all'epoca in cui era ancora una monarchia retta dal re Zahir, come giornalista quando è cominciata l'era «sovietica», come studioso quando i carri armati russi si sono ritirati ed è iniziata la guerra civile. Oggi è considerato uno degli specialisti più attenti di «cose» afghane a Mosca, e in generale del pezzo di mondo che preme (o è premuto) da una parte dalla «grande» Asia e dall'altra dalla «grande» Europa. Conosce i protagonisti del dramma uno per uno: ha parole di ammirazione per lo sconfitto del momento, il «leggendario» comandante Massud, il guerrigliero che vinse l'armata rossa; non è sconvolto dalla morte del feroce ex presidente Najibullah; ritiene Rabbani, leader in fuga, fuori dalla scena politica mentre Hakhmatyar, a suo parere, potrebbe ancora ribaltare la situazione. Glukhov non ha paura dell'estremismo islamico, almeno per la parte di mondo che si osserva con più attenzione da Mosca. L'Asia centrale - dice - è un'impenetrabile «cittadella nazionalistica», non ha bisogno della droga della religione per galvanizzare i popoli che vi vivono. D'altronde i russi non usano il termine «fondamentalismo» per definire le frange estreme della religione musulmana, ma «estremismo», per staccare in maniera netta le questioni che riguardano Dio da quelle che riguardano gli uomini. Proprio per questo Glukhov ha un punto di vista particolare sulla vicenda dei «taleban»: anche nel loro caso la religione è la copertura della guerra fra le etnie che dal '92 spazza l'Afghanistan. Certo gli «studenti» vogliono instaurare la legge islamica nel paese, chiudono alle bambine le scuole, ma quanto avviene in questo momento per Glukhov è più una rivincita dei «pashtun» contro i «tagichi» e gli «uzbechi», che la vittoria di un partito di Dio.

Signor Glukhov, sul serio lei non ha paura dei taleban?

Non è esatto. Io dico che bisogna partire dai fatti e i fatti spiegano che il movimento è nato per reazione a problemi insoluti, primo fra tutti la spaventosa situazione in cui vive la gente a causa di una guerra che praticamente non è mai finita dal primo colpo di stato, cioè da 18 anni. Un altro fatto è che gli i «taleban» sono legati ai «pashtuni», i «veri» afghani, che hanno voluto reagire al potere dei «tagichi» e degli «uzbechi». Questo mi fa pensare che il movimento sia più nazionalista etnico che fondamentalista. La conquista di Kabul significa il ritorno al potere dei «pashtun», una delle etnie appunto.

Lei crede che riusciranno a mantenere questo potere? Cosa succederà adesso?

Questo è più delicato. L'Afhanistan è diviso in due parti nette: al ci sono i «pashtuni», al nord i tagichi e gli uzbechi. Sarà difficile per i taleban prendere il nord. Si può profilare una spaccatura del paese e sarebbe anche questo un modo di chiudere la partita. D'altronde i vincitori di oggi hanno sostegni occulti ma nessuno ufficiale. Nemmeno il Pakistan, che pure li ha fortemente foraggiati, può appoggiarli apertamente, pena l'isolamento da parte occidentale. Quanto all'Iran sciita, sarebbe la prima volta che sosterrebbe un estremismo sunnita.

A proposito, si può dire che in quanto a estremismo sta nascendo un altro Iran nella zona?

Se vuole dire con questo che sta per nascere un altro regime fanatico le posso dire che ha ragione. Ma il governo islamico taleban non ha niente a che vedere con l'Iran. Intanto perché, come ho detto, sono sunniti e non sciiti. In secondo luogo perché, ripeto, gli «studenti» rappresentano solo la vittoria di un clan su altri. Infine perché una cosa è impadronirsi di uno stato unitario e un altro di uno multietnico. I taleban avranno molti problemi interni e se non scenderanno a compromessi - e questo smorzerà il loro potenziale estremista - non riusciranno a governare. Con ciò non voglio dire che non siano pericolosi. Il loro fanatismo è fra i peggiori, se si può fare una graduatoria in questo campo, con punte di ferocia estreme. Ci saranno rese di conti terribili, il sangue non ha smesso di correre in Afghanistan, questo è certo.

I taleban hanno legami con estremisti islamici di altre aree?

Certo, sono legati fra loro i diversi estremismi dell'Algeria, Sudan, Afghanistan. Sono uniti dall'intransigenza verso l'Islam e il rifiuto dell'occidente.

Sono un fenomeno nuovo nell'area?

No, sono solo una sottospecie dell'estremismo islamico già presente in Afghanistan. Hanno avuto iniezioni finanziarie serie da molti paesi arabi, Arabia Saudita in testa: gli arabi moderati credono di comprare così la loro tranquillità. Altri paesi, invece, li sostengono per ragioni opposte, chiamiamole ideali. Voglio dire che il movimento è stato alimentato da tutte le parti.

Possono esportare il loro fanatismo nell'Asia centrale?

Penso di no. Tutti gli stati circostanti sono ben chiusi nei loro appartamenti nazionali. Gli avvenimenti afghani interni interessano ben poco gli altri paesi dell'area, da troppo tempo diventato un formicaio. D'altronde non penso che i taleban (e il Pakistan) puntassero all'Asia centrale quando hanno cominciato: interessa loro solo l'Afghanistan e quello che rappresenta, cioè tassello fondamentale per i commerci con il mondo occidentale.